

aveva più di quindici nomi». Uno smacco per Silvio. Glielo fa notare Tabacci in aula: «Qualcuno evidentemente ha sbagliato i conti...».

È meno liscia al Senato, dove si sfilano Andrea Augello, sottosegretario, Allegrini, Cursi e Tofani. Si dà la caccia al decimo nome: potrebbe entrare dal Pdl Barbara Contini o tornare l'ex An Adriana Poli Bortone, «Lunedì formalizzeremo il gruppo, i numeri ci saranno», assicura Viespoli, sottosegretario. Pisanu guarda con attenzione, ma non vuole ancora aderire personalmente.

La spada di Damocle pende sulla maggioranza. Raffaele Lombardo è venuto a Roma, ha incontrato Fini, poi in una conferenza stampa ha avvertito: «L'Mpa non darà più un appoggio incondizionato al governo», che non ha ancora «onorato gli impegni presi per il Sud». I suoi cinque deputati restano nel Misto, per ora, ma «collaboreranno» con il Fli. Lo stesso la Poli Bortone con «Io Sud». I finiani esultano nel Transatlanti-

**Euforia**

Si avvicinano Mura dell'Idv e molti «schiavi senza nome» del Pdl

**Senato**

Manca ancora il decimo nome per formare il nuovo gruppo

co, Bocchino va e viene con Chiara Moroni. «A settembre entreranno otto ex Fi, i sei rutelliani...», prevede chi ha resistito al tentativo di recupero dai gasparriani, «anche con offerte di soldi, posti da viceministro...». Nel corpaccione del Pdl gli scontenti sono una quarantina, gli «schiavi senza nome» che potrebbero passare con Fini, dice un *peones*, «pur di evitare le elezioni anticipate: chi è al primo mandato vuole avere i cinque anni per la pensione».

Per ora «Futuro e Libertà» ha come capogruppo una new entry, Giorgio Conte (ex Msi), poi sarà eletto dai deputati: «Mica siamo il Pdl, mo' votiamo», ride Bocchino. Non sarà lui: i nomi in pista sono Moffa, Menia o l'outsider Della Vedova. ❖



Il presidente della Camera, Gianfranco Fini, durante la conferenza stampa di ieri

# Per Gianfranco il primo giorno da «uomo libero»

Ha atteso pazientemente per settimane: a Berlusconi l'ultima mossa, ora è fuori dalla logica «amministratore-Cda»

**Il personaggio**

**SUSANNA TURCO**

ROMA  
politica@unita.it

Il suo primo discorso da politico senza padri, senza capi di cui essere pupillo, senza re di cui essere delfino, senza gli Almirante, i Tatarella e i Berlusconi che l'hanno accompagnato lungo una vita, l'«uomo libero» Gianfranco Fini lo consuma in quattro minuti e mezzo. Il tempo di una sigaretta di quelle che dal primo gennaio di quest'anno ha smesso di fumare «perché devo vivere qualche anno di più», e adesso si capisce anche politicamente il perché. Un discorso asciutto come la lama di un'accetta, limato fino all'ultimo nel suo studio di Montecitorio per contenere e bilanciare le posizioni, le preoccupazioni e talvolta anche le fisime di falchi e di colombe tra i suoi fedelissimi. E più asciutto sembra anche lui, dopo il divorzio da Berlusconi. Col taglio fresco di barbiere, un occhio più attento a scorgere i capelli bianchi e di colpo come invecchiato nell'incredulità di trovarsi davvero a dire davanti a trentacinque microfoni - nello stesso hotel che ospitò il principio della fine dell'alleanza tra

Casini e il Cavaliere, vale a dire l'addio di Marco Follini alla guida dell'Udc - che «l'onorevole» Berlusconi ha una concezione non propriamente liberale della democrazia» e che, invocando le sue dimissioni da presidente della Camera, dimostra una concezione delle istituzioni secondo la logica «amministratore delegato-consiglio di amministrazione».

E mentre annuncia l'appoggio al governo volta per volta - vera zeppa, visti i numeri, nel futuro dell'esecutivo - mentre spiega che i suoi «donne e uomini liberi», i parlamentari di Futuro e Libertà, sosterranno «lealmente il governo quando agirà davvero nel solco del programma» ma «non esiteranno a contrastare scelte dell'esecutivo ritenute ingiuste o lesive degli interesse generale», Fini si mette per la prima volta davvero fuori dal mainstream nel quale ha passato gli ultimi decen-

ni. Guarda in faccia quelli che l'hanno seguito, le schegge di una An impazzita nel frullatore del Pdl: una mareggiata che gli ha restituito per lo più uomini che non erano i suoi. Quasi nessuno dei seguaci, infatti, era nell'ortodossia finiana quando via della Scrofa era ancora la sede di un partito. Uno dei pochi è il ministro Andrea Ronchi, che infatti è visibilmente sull'orlo di una crisi di nervi. Al contrario, ennesimo funerale di An, suoi ex colonnelli sono proprio quelli che hanno celebrato la sua cacciata. «Sono incredulo di essere arrivato fino qui e incredulo che nell'ufficio di presidenza abbiano parlato solo ex aennini», spiega Donato Lamorte, il più inossidabile tra i fedelissimi.

**«Attento Gianfranco**, chi stacca la spina sarà quello che resta fulminato», gli ha ripetuto del resto in questi mesi il custode del fortino di An. E Fini ha seguito alla lettera il consiglio: ha aspettato per settimane che fosse tutto chiaro, e poi ha atteso ancora, perché a fare l'ultima mossa fosse il Cavaliere. E ieri mattina, prima delle otto, consultando i giornali, quando ha compreso che davvero il messaggio "mi ha messo fuori lui" era passato, ha superato lo sconforto della sera prima. L'amarrezza che gli aveva fatto commentare con i suoi: "Non può essere davvero questo il documento dell'ufficio di presidenza, mi state facendo uno scherzo". Quell'amarrezza l'ha virata in affilata ironia ieri pomeriggio, citando i passaggi del testo berlusconico: "Sono ritenuto colpevole di aver "costantemente formulato orientamenti", e perfino - pensate che misfatto - "proposte di legge che confliggono con il programma elettorale". Soddisfazioni, come citare la "coesione nazionale" e la "giustizia sociale" tra i valori irrinunciabili, e di nominare per quattro volte la parola "legalità", un "grati alla magistratura", e citare i "milioni di elettori onesti del Pdl che non capiscono perché nel nostro partito il garantismo, principio sacrosanto, significhi troppo spesso pretesa di impunità".

"Io qui sono e qui resto, non mi dimetto, andiamo avanti", è stato il mantra ripetuto per tutto il giorno ai suoi. Compresi nel ruolo tanto da far girare l'sms con una citazione di Rilke della quale lo stesso Fini si è appropriato: "E' questo in fondo l'unico coraggio che si richieda a noi: essere coraggiosi verso quanto di più strano, prodigioso e inesplicabile possa accadere". "Bisognerebbe mandarlo a chi so io", ha commentato alludendo al senatore Augello, che ieri ha deciso infine di restare con Berlusconi. ❖

**DIMISSIONI / 1**

Sandro Pertini si dimise due volte da presidente della Camera. La prima nel '69 dopo il fallimento del Psu, partito nel quale era stato eletto. Il parlamento respinse le dimissioni.

**DIMISSIONI / 2**

La seconda volta nel 1975 dopo una polemica di Ugo La Malfa contro gli sprechi dell'amministrazione della Camera. Ma anche quella volta il Parlamento respinse le dimissioni.